

LE QUALITÀ DELL'AMMINISTRATORE



FIDATO E PRUDENTE (Lc 12, 42)

Sia la parola *servo* (*doulos*) che amministratore (*oikonomos*) sono termini che nella Chiesa primitiva indicano coloro che devono mettere un impegno particolare nel dedicarsi agli altri fratelli e sorelle nella fede. Paolo all'inizio della lettera ai Romani si presenta come *servo di Cristo Gesù* (Rm 1,1), al quale piacerebbe essere considerato dai fedeli come *amministratore dei misteri di Dio* (1Cor 4,1) e, in continuità con ciò che Gesù aveva insegnato in questa parabola, afferma che *quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele* (1Cor 4, 2).

Tra i compiti di un amministratore fedele, Gesù indica in primo luogo quello di **distribuire** a tempo debito la razione di cibo.

v. 42: Il Signore rispose: Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito?

Il termine amministratore è tradotto anche con *distributore*, *dispensatore*. Il vocabolo esprime bene qual è la funzione di coloro che sono preposti dal padrone a questa funzione. La loro fedeltà e il loro amore si manifesteranno nella misura in cui sapranno trattare gli altri secondo la volontà e lo spirito del padrone stesso.

L'amministratore è **fedele** e **saggio** nel momento in cui, posto a capo della servitù, distribuisce a tempo debito la razione di cibo. Qui c'è tutto il mistero dell'Eucaristia intesa appunto come un distribuire in tempo opportuno la razione di cibo. La *saggezza* sta nel *distribuire* e questo è un criterio che contrasta con il mondo. La *fedeltà* consiste nel *distribuire* perché ciò che l'amministratore fa non è altro che distribuire i beni del suo padrone; l'amministratore è fedele distribuendo, perché i beni del suo padrone sono evidentemente destinati alla distribuzione. In fondo Gesù è insieme amministratore e bene del Padre, è amministratore e cibo. La sua fedeltà e la sua saggezza nell'Eucaristia consistono in questo: dare se stesso in cibo.

Non è facile nel servizio essere così saggi e fedeli da dare in tempo debito la razione di cibo, a ciascuno il suo. Ciò significa che devi conoscere le persone, che le devi amare, che devi essere per loro motivo per cui il cibo che dai non sia offesa ma sia la loro razione, conforme alle loro esigenze e alle loro necessità.

vv. 45-47: Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.

È facile cadere nella tentazione di pensare di vivere come se nulla fosse, come se la Parola di Dio che abbiamo accolto nella nostra vita a un tratto svanisse con tutta la sua energia vitale e ne approfittiamo per vivere secondo stili e modalità contrarie al Vangelo. L'egoismo tenta sempre di infiltrarsi nei nostri pensieri ed è sempre necessaria la lotta per respingerlo. Dobbiamo continuamente liberarci dalla schiavitù del peccato per metterci al servizio di Dio; un servizio libero ma esigente.

Questi due versetti ci dicono che vi sono persone che, avendo scoperto che siamo salvati gratuitamente, non per le nostre opere ma per la fede in Gesù, si sono fermate qui, senza fare il

passo ulteriore che pure è indispensabile, cioè, tendere verso i frutti della conversione. Su quel servo che vivrà così incombe il terribile giudizio di un trattamento conseguente al suo comportamento: come se non avesse mai avuto nulla a che fare con Gesù benché sia stato al suo servizio. La traduzione letterale del testo infatti è: *lo separerà e porrà la sua parte con chi non ha fede*. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. Il Signore renderà a ciascuno secondo le sue azioni (Mt 16,27) e secondo la grazia ricevuta (Rm 11,11-24). Una retta coscienza porta il servo a percepire il *kairòs* nella sua vita fatta di ascolto della parola, preghiera e santità che rende feconda la memoria e conduce alla verità tutta intera (cfr. Gv 16,13).

v. 48: *A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.*

Alla fine della vita, secondo s. Giovanni della Croce, saremo giudicati sull'amore. Sono parole che ci fanno capire il desiderio di Dio: Egli ci dà molto, ma affinché possiamo portare molto frutto, un frutto che rimanga. Il primo frutto che il Signore attende da noi è la conversione, il compiere opere di giustizia. Nel libro dell'Apocalisse, nelle Lettere alle Chiese, le prime parole che Egli rivolge a ognuna di esse sono: «Conosco le tue opere». Non dice: «Conosco il tuo cuore»; perché ci sono molti che si professano credenti, ma conducono poi una vita dissoluta o mondana, per poi magari concludere con presunzione: «Dio conosce il mio cuore». Ora Dio guarda sì le nostre intenzioni, ma guarda anche le nostre opere. Ognuno è responsabile in proporzione alla conoscenza che ha della volontà di Dio.

1. Con dedizione e scrupolosità «Chi è dunque l'amministratore fedele e saggio che il padrone costituirà sui suoi domestici per dar loro a suo tempo la loro porzione di viveri?» (42).

La **deditio** latina deriva dal verbo *dēdere*. Un derivato di dare, a cui il prefisso *de-* fa assumere il significato di 'darsi completamente', di qui l'arrendersi è solo un esito possibile fra i molti. Nella nostra dedizione ci diamo, in piena abnegazione di noi stessi: da un lato abbandonati, completamente affidati a una forza, a una vocazione, a un valore più alto che ci muove, dall'altro infaticabili nella cura di propugnarli, sostenerli, testimoniarli. Una resa, una capitolazione non remissiva, ma vincente.

La **scrupolosità** è l'osservanza meticolosa di ciò che è sentito come un dovere, con il timore e la continua ansia di non assolverlo compiutamente: scrupoli morali, religiosi; lo faccio per s. di coscienza; persona piena di scrupoli; farsi, avere scrupolo di qualcosa. È la sollecitudine meticolosa, diligenza assoluta nell'operare. Anticamente era un'unità minima di peso pari alla ventiquattresima parte dell'oncia, usata specialmente per pesare metalli preziosi. Di una cosa fatta con scrupolo, si dice che è realizzata con estrema precisione e diligenza; minuziosa, meticolosa.

L'uomo chiamato ad amministrare i beni e i dipendenti di un proprietario, deve farlo per conto e nel nome del suo padrone, in modo *fedele, saggio e oculato*. La dedizione e la scrupolosità nell'amministrazione che il Signore ci affida consiste nell'attenersi alle regole che Lui ha stabilito nella Bibbia, non secondo le nostre regole personali o quelle dettate dalla sapienza umana. Dunque, è necessario innanzitutto vigilare affinché si pratichi tutto il messaggio dell'Evangelo evitando di adulterare l'originalità del contenuto sacro con elementi estranei o interpretazioni private o personali.

Paolo, a questo riguardo scrive: « noi non ci comportiamo come molti che inquinano la parola di Dio. Noi parliamo con sincerità davanti a Dio, che ci ha inviati per mezzo di Cristo. (...) Rifiutiamo ogni azione segreta e disonesta, non ci comportiamo con malizia e non falsifichiamo la parola di Dio. Anzi, facciamo chiaramente conoscere la verità, e così presentiamo noi stessi di fronte al giudizio di tutti gli uomini e dinanzi a Dio» (2 Cor 2,17; 4,2). Allo stesso modo egli esorta il discepolo Timoteo: «Sforzati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che dispensi rettamente la parola della verità» (2 Tm 2,15).

2. Con perseveranza «Beato quel servo che il padrone, al suo arrivo, troverà intento a far così». Beato, cioè, quel servo che dimostra di meritare la fiducia accordatagli, che adempie ai suoi doveri con integrità e che dispone delle retribuzioni della casa, che sono nelle sue mani, con grande discrezione e avvedutezza. Quando il Signore tornerà, lo vorrà vedere così occupato a fare la sua volontà, non nell'ozio, a fare i suoi comodi, o svolgendo il suo compito diversamente da come gli era stato

comandato. Dovrà perseverare fino alla fine, nonostante le difficoltà che potrà incontrare nel suo servizio.

La **perseveranza** secondo il dizionario Treccani consiste nella «Costanza e fermezza nel perseguire i propri scopi o nel tener fede ai propri propositi, nel proseguire sulla via intrapresa o nella condotta scelta. [...] Nella teologia morale cattolica, è una virtù che impegna a lottare per il conseguimento del bene senza soccombere agli ostacoli e senza farsi vincere dalla stanchezza e dallo sconcerto».

Si presenta quindi come una qualità caratterizzata dalle componenti di costanza e fermezza. Perseverare per raggiungere un obiettivo significa allora mettere in campo la propria energia interiore, senza lasciarsi sconfiggere o fuorviare da difficoltà, opposizioni o parziali sconfitte. Perseverare è agire in modo sapiente: non si assolutizza il fine perseguito prescindendo dalla situazione concreta, ma non si è neanche piegati ad arrendersi alle prime difficoltà.

Perché restare fedeli alle decisioni prese, a livello sia individuale che collettivo, in una società liquida che premia la flessibilità? Perché perseverare nel fare il bene quando non è riconosciuto o diventa addirittura motivo di persecuzione? I testi biblici ci vengono in aiuto aprendoci una comprensione rinnovata della perseveranza e del modo di viverla, in una prospettiva che coinvolga una profonda e personale relazione con il Signore.

Nel Nuovo Testamento

Il vocabolo greco che nel Nuovo Testamento viene tradotto con perseveranza, o talvolta con pazienza, costanza o fermezza, è *upomonh*, composto da *upo*, preposizione che si traduce generalmente con *sotto*, in senso sia locale che metaforico, e *meno*, verbo che significa *stare, dimorare, abitare*. Il verbo greco *upomeno* (da cui il vocabolo *upomonh*) ha anch'esso connotazione sia di modalità di resistere, di perseverare nella fede nelle vicende del mondo, sia di attendere con desiderio e fiducia la venuta di Cristo mantenendo la fede. Potremmo tradurlo in modo letterale come il sotto-stare e più esistenziale come lo star-ci, nel senso di rimanere, stare, imparare ad abitare e vivere le situazioni che la vita e le sue vicende presentano.

Paolo utilizza il termine come costanza e fermezza nel portare avanti la scelta della vita nuova in Cristo, sia da parte di colui che annuncia il Vangelo, sia soprattutto come risposta di vita del fedele che accoglie e vuole vivere quanto la predicazione dell'apostolo gli ha fatto comprendere. Si tratta, quindi, di uno stile di vita che sa tenere ferma la scelta fatta anche a costo di difficoltà e contrarietà, sapendo che questa costanza, fermezza e pazienza producono in ultima analisi la speranza. E la speranza non delude (cfr Rm 5,3-5). Per l'Apostolo il fondamento della perseveranza è l'amore di Dio versato nei nostri cuori attraverso il dono dello Spirito, un amore che ci precede e ci rende capaci di vivere il tempo dell'attesa del suo ritorno appunto con perseveranza. Nel testo dell'Apocalisse, *upomonh* prende maggiormente la sfumatura di forza e capacità di resistere nella fede in tempo di difficoltà e persecuzione nell'attesa della manifestazione di Cristo. Spesso infatti l'autore sottolinea la perseveranza legata alla fatica e appunto alla sopportazione di situazioni di grande sofferenza o persecuzione (Ap 2,2-3; 13,10; 14,12).

Come perseverare? Volendo indagare la perseveranza nell'Antico Testamento, è necessario rivolgersi ai testi della letteratura profetica e sapienziale, in particolare i Salmi e Giobbe, in cui si concentra la ricorrenza dei termini perseveranza (in ebraico *miqweh*, con un'accezione di speranza e fiducia) e perseverare (in ebraico i vari verbi utilizzabili sottolineano sfumature diverse: attendere fiducioso in Dio; attendere impaziente legato allo sperare; attendere persistente e perseverante; attendere paziente).

La perseveranza come "stare-dentro"

Una modalità di stare-dentro alle situazioni di vita che implicano sofferenza, prova, dolore, senza negarle, senza aver paura di chiamare in causa anche Dio, ma gridando a gran voce il desiderio di uscirne, la volontà positiva di portare avanti un progetto di vita che non si adagi nella rassegnazione, come in una specie di morte anticipata. La perseveranza diventa così, soprattutto da un punto di vista credente, la capacità di saper vivere tutta una serie di vicissitudini, per quanto difficili e dolorose, affidandosi a un Dio che va chiamato in causa. In situazioni di difficoltà, ci si rende conto che una cosa è parlare di Dio, altra cosa – e ben più essenziale – è parlare con Dio. E questo cammino di protesta con Dio, di ricomprensione della propria vita, non solo è permesso o tollerato, ma è addirittura richiesto per una sana relazione di fede. Giobbe è tutt'altro che il paziente e rassegnato saggio che talvolta viene presentato.

Una prassi contro la rassegnazione

Costanza e fermezza sono le componenti della perseveranza. Proprio due regole per il discernimento degli spiriti di sant'Ignazio, recitano che «Nel tempo della desolazione non bisogna mai fare cambiamenti, ma rimanere saldi e costanti nei propositi e nella decisione in cui si era nel giorno precedente a quella desolazione. [...] Durante la desolazione non dobbiamo cambiare i propositi precedenti; però giova molto reagire intensamente contro la stessa desolazione» (Esercizi spirituali, nn. 318 e 319). Che tradotto dal linguaggio degli Esercizi spirituali significa chiaramente che in tempi di difficoltà, prova, ecc. la cosa peggiore da fare è rassegnarsi, tornare sulle proprie scelte, mutare (in genere al ribasso) i propri obiettivi in maniera da sopravvivere, mentre occorre esercitare la costanza, insieme al reagire intensamente, come espressione della fermezza. La perseveranza quindi diventa virtù da vivere in maniera ben concreta: essa è il cammino che, anche attraverso la lotta interiore e/o con Dio, porta a scoprire la propria autenticità di progetto di vita. Di fatto ogni cammino spirituale che predichi la rassegnazione non è veramente nell'ottica cristiana. Quanto s. Ignazio dice per il singolo in desolazione spirituale, o in tempo di difficoltà, vale anche per la sfera pubblica, politica e sociale. La perseveranza, lungi dall'essere semplice pazienza o arrendevolezza, diventa la modalità

con cui si affrontano le situazioni di crisi, mettendo in comune anche le energie e capacità dei singoli, perché quanto è giusto e veramente umano si possa infine conseguire per il bene comune.

3. *Facendo gli interessi del padrone.* Poiché l'amministrazione è affidata a persona di fiducia, il padrone si aspetta da questi che sia fedele nell'adempire l'incarico che gli è stato affidato. Ciò vuol dire prima di tutto che deve essere fedele nei riguardi di Colui che lo ha nominato suo amministratore; che deve essere fedele nel disporre dei beni che gli sono stati affidati.

4. *Eseguendo le istruzioni del suo signore.* Visto che è il proprietario e non l'amministratore a decidere come si debbono usare i beni amministrati è evidente che il compito dell'amministratore è quello di eseguire le istruzioni del proprietario. Un amministratore non deve prendere decisioni che non gli competono, non deve seguire le sue opinioni. Dio solo ha il diritto di decidere cosa si deve fare della sua proprietà, a noi spetta solo eseguire fedelmente le istruzioni ricevute. È nella Bibbia che il Signore parla e guida i suoi amministratori. La Bibbia è sufficiente regola di fede e di pratica. Le scritture sono la rivelazione di Dio all'uomo, l'infallibile, autorevole regala di fede e di condotta (2Tm 3,15-17; Tes 2,13; 2Pt 1,21).

5. *Rappresentando degnamente il padrone.* L'apostolo Paolo riconosce questa realtà fondamentale nella lettera a Tito (Tt 1,7) in cui evidenzia che chi è incaricato di svolgere l'opera di Dio deve essere *irreprensibile*, cioè, persona alla quale non si può muovere alcuna critica o alcun appunto, dall'atteggiamento improntato a una rigorosa onestà, correttezza e accuratezza, impeccabile; deve vivere in modo che nessuno possa accusarlo di alcuna cosa illecita o disonorevole.

6. *Usando avvedutezza.* Un amministratore saggio è chiamato a fare buon uso delle risorse affidategli: evita gli sprechi, distribuisce i beni in modo da soddisfare il maggior numero di necessità, tiene la contabilità in modo chiaro e trasparente e sfrutta ogni opportunità per migliorare il proprio servizio. In questo modo gli affari del suo Signore andranno a gonfie vele.

7. *Investendo quello che ha in amministrazione.* Tra le responsabilità di un buon amministratore c'è anche quella di operare investimenti che facciano fruttare i beni del suo padrone. Nella parabola dei talenti notiamo che solo i servi che investirono i talenti vengono lodati dal padrone (Mt 25,14-23). Secondo la logica cristiana il significato di investimento non è molto diverso dall'investimento di tipo economico: bisogna dare, cedere o spendere qualcosa che si possiede per poi raccoglierne i frutti.

Per investire bene occorre tenere sotto controllo le proprie emozioni. Queste, infatti, negli investimenti giocano un ruolo fondamentale.

Molte persone si concentrano su quando comprare e quando vendere. Oppure nel trovare il titolo giusto che possa esplodere nei mesi e anni seguenti. Ma in realtà, tutto questo è solo una parte di quello che è importante per investire bene. E non è nemmeno l'aspetto principale. Infatti, spesso è proprio la gestione delle emozioni a fare la differenza tra un risultato positivo o negativo.

L'importanza dell'emotività

Secondo una ricerca, gli investitori perdono in media il 3% all'anno in termini di rendimenti a causa di decisioni di investimento guidate dalle emozioni. Durante i periodi di forte stress, le perdite degli investitori possono salire a circa il 6 o il 7% all'anno a causa di decisioni guidate dalle emozioni.

Avere un metodo

Il problema è che l'investitore spesso non ha una strategia, un piano ben delineato per far fronte a ciò che accade sul mercato. Quindi, prima di tutto va pianificato questo. Inoltre, il panorama finanziario, soprattutto negli ultimi anni, è in continuo mutamento e serve anche saper cambiare la direzione quando è ora, saper agire in fretta in maniera razionale.

Può accadere che alcuni investitori si concentrino troppo sul presente, piuttosto che sul quadro a lungo termine, e si sentano obbligati ad agire per alleviare il disagio a breve termine.

attenzione alla troppa liquidità

Durante le fasi più volatili, gli investitori tendono ad aumentare le loro disponibilità liquide a causa dell'incertezza. Questa, secondo alcune ricerche, è una delle cause che costano dal 4 al 5% all'anno nel lungo termine.

Molti investitori non sono sicuri delle loro scelte di investimento a causa dell'incertezza generata dalla pandemia. Le persone hanno soldi e non li stanno investendo perché sono preoccupati dal Covid e dal fatto che i mercati siano alti.

In questo modo, però, si possono perdere importanti opportunità future.

La paura di perdere spesso prevale sulla possibilità di guadagnare.

Non è raro che l'investitore si lasci prendere dalle emozioni sbagliando completamente le tempistiche, le dimensioni, e tutto ciò che può costituire un errore durante l'approccio all'investimento.

Questo perché quando si parla di soldi, la paura di perdere e l'avidità di non sfruttare le occasioni la fanno da padrone.

Paura e Avidità sono i principali nemici degli investitori. Ma le ricerche di finanza comportamentale dicono anche che la paura di perdere prevale sull'avidità di guadagnare. Al di là di questo, serve un'ampia dose di calma e sangue freddo. E anche di rilassatezza mentale per poter prendere le decisioni nella maniera giusta.

8. *Rendere conto.* Gesù insegna che ognuno deve rendere conto di se stesso a Dio. Può capitare, però, che il servitore non sia fedele alle sue responsabilità, che causi dei *disservizi* perché non adempie o adempie malamente, a ciò che gli è stato comandato e sfrutta la sua posizione per fare i suoi interessi privati, arricchirsi. L'infedeltà che qui si condanna non è verso le leggi o le istituzioni umane, ma verso Cristo. Succede che chi è formalmente fedele all'istituzione Chiesa, risulti fondamentalmente infedele a Cristo.

Il ***rendiconto finanziario*** è un prospetto di natura contabile che serve ad accertare e illustrare le cause che spiegano la variazione subita da una risorsa finanziaria in un determinato periodo di tempo, riassumendo i movimenti in entrata e in uscita che l'hanno determinata.

Mentre lo *Stato patrimoniale* fornisce solo valori riferiti a un dato istante e il *conto economico* esprime valori di flusso, riferiti solo alla dinamica economica, il *rendiconto finanziario* spiega come l'amministratore ha generato, impiegato e raccolto liquidità. Si tratta di un'informazione fondamentale.

Il rendiconto finanziario informa:

- sui mezzi finanziari utilizzati (autofinanziamento e finanziamenti esterni);
- sulle variazioni che si sono prodotte;
- sull'attività di investimento;
- sulla correlazione tra fonti di finanziamento e investimenti;
- sui cambiamenti intervenuti nel corso dell'esercizio nella situazione finanziaria dell'impresa.

I PADRI DELLA CHIESA

Non basta aiutare i poveri. Bisogna aiutarli con generosità e senza rammarico. E non basta aiutarli senza rammarico. Bisogna aiutarli con gioia e con letizia. Quando si aiutano i poveri devono esserci queste due condizioni: generosità e contentezza. Perché vi lamentate nel dare qualcosa ai poveri? Perché vi mostrate di malumore nell'esercitare la misericordia? Vedendovi in quello stato, i poveri preferirebbero rinunciare al vostro dono. Se date con atteggiamento burbero, non siete misericordiosi, ma duri e disumani ... Se date con gioia, anche se date poco, date molto. Se date a malincuore, anche se date molto trasformate quel molto in poco. (Giovanni Crisostomo, *Sulla Lettera ai Romani* 21, 1ss)